

Domenica dopo Pentecoste, anno A (2020)

SANTISSIMA TRINITÀ

Es 3, 1-15; Sal 67 (68); Rom 8, 14-17; Gv 16, 12-15

Il mistero della Trinità è stato oggetto di lunghe dispute a procedere dalla crisi ariana. Esse, prolisse e sottili, non hanno alimentato la devozione al mistero; ma il timore della lingua. Considerate a 1700 anni di distanza esse hanno l'aria d'essere dispute sulle parole più che sul mistero. Quelle dispute, abbastanza sterili per rapporto alla comprensione reale del mistero, cercavano di fissare le regole del discorso su Dio.

Ma usare la lingua giusta non garantisce contro il rischio di pronunciare il nome di Dio invano. Dopo l'esperienza del rovelto ardente, e dopo il cammino attraverso il mare, Mosè giunto al Sinai scrisse nel decalogo questo precetto: *Non nominare il nome di Dio invano*. Il rischio maggiore, quando si tratta del nome di Dio, dei suoi molti nomi, non è l'errore, ma l'uso vano. Vano è l'uso che mira a definirlo; non vano è l'uso del nome fatto per invocarlo. Non sono le regole del discorso che lo rendono giusto, ma è l'animo: se l'animo cerca Dio, il discorso non è vano.

Il pericolo dell'uso vano del nome di Dio è segnalato fin dall'inizio; è quello di cui dice la lettura dell'*Esodo*. Mosè riceve da Dio una missione impossibile, che a Lui pare impossibile. Per esplorarla più da vicino chiede a Dio di conoscere il suo nome. È indispensabile conoscere il nome, per rispondere alla gente. Essi *mi diranno: Qual è il suo nome? Che cosa risponderò?* Alla domanda Dio risponde con una formula enigmatica: *Io sono colui che sono!* O anche: *Io sono quel che sono*. Così tradotta, la risposta di Dio assomiglia ad un rifiuto di dire il nome!

Ma si può tradurre in un terzo modo ancora, il migliore: *Io sono quello che c'è*. Tu mi invocherai e io risponderò; allora, allora soltanto tu mi conoscerai. Chi Lui è non si può dire con le parole; la sua identità trova espressione in un nome che diventa parlante soltanto quando esso è invocato. Per conoscerlo, occorre entrare in rapporto con Lui, vivere una storia comune, stringere un'alleanza con Lui.

Illustra bene questo nesso la discussione di Isaia con il re Acaz. Il profeta un giorno invitò il re a chiedere un segno dal cielo, a invocare Dio dunque. Il re era troppo indaffarato a fare la guerra e non volle chiedere alcun segno: *Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore*. Le parole del re suonano come devote; ma il loro significato è in sostanza il rifiuto di chiedere. Acaz non vuole chiedere nulla, perché non crede. Sa che chiedere a Dio qualche cosa equivale a stringere un'alleanza con Lui; Egli preferisce vivere la propria vita come una cosa sua, di cui non rendere conto a Dio. Acaz non può conoscere Dio, perché non lo invoca. Ad Acaz Isaia risponde: *Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio?* Dio perde infatti la pazienza quando non gli si chiede nulla.

Mosè chiede a Dio di rivelargli il suo nome, perché prevede che quel nome gli sarà chiesto dai figli di Israele. Chiede quel nome per sé, ma per i figli di Israele. anche nel loro caso la smania di conoscere il nome di Dio nasce da una concezione magica del nome. Se uno conosce il nome di Dio – essi pensano – ce l'ha in mano. Anche i mendicanti, quando vengono a chiedere i soldi, spesso

cercano di conoscere prima il nome del parroco; se conoscono quel nome, sarà più difficile per lui resistere alla loro richiesta. In risposta a questa concezione magica del nome Dio rivela un nome che non serve a definirlo, ma solo per invocarlo.

Superstiziosi non sono soltanto gli Israeliti, ma lo è anche Mosè. Stupito dal rovetto ardente pensa, per un attimo, di sciogliere l'enigma avvicinandosi, toccando e guardando. Ma Dio lo ferma, lo chiama dal rovetto: *Mosè, Mosè!* Mosè risponde e in tal modo accetta di stringere un patto con lo Sconosciuto. Dio gli raccomanda: *Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali, il luogo sul quale tu stai è santo!* Santa è in realtà la terra tutta; del mistero della terra non si può venire a capo se non togliendosi i sandali e adorando, invocando, pregando. Ragionare e discutere non serve.

Mosè si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio. Appunto il timore suscitato dalla percezione della sua presenza arcana è il principio della sapienza. Soltanto chi teme Dio, e riconosce così la sua trascendenza, potrà anche invocarlo, e invocandolo potrà conoscere la sua risposta.

La conoscenza di Dio è possibile soltanto a questa condizione, che si accetti un coinvolgimento con Lui. La conoscenza può realizzarsi soltanto nel quadro di una vicenda, di un cammino comune, di una storia comune. Se andiamo alla radice, la conoscenza di Dio è possibile soltanto grazie alla storia di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo. Egli rivela il Padre nascosto. E lo fa non solo e subito con le sue parole, ma attraverso la sua vicenda, la sua obbedienza. Dio ha bisogno del Figlio fatto uomo, del coinvolgimento personale, per rivelarsi nel tempo.

Giunto ormai al termine del suo cammino sulla terra Gesù constata di non avere potuto dare parola a tutte le cose che aveva da dire. Le parole non bastano mai. E soprattutto, i discepoli per il momento *non sono capaci di portarne il peso.* Gesù promette un altro maestro, l'altro Consolatore, lo Spirito di verità, che solo guiderà i discepoli alla verità tutta intera. Egli *non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito,* dal Figlio ovviamente. Lo Spirito glorificherà Gesù, prenderà da quel che è suo e lo annuncerà ai discepoli. Non dirà altro da quello che già il Figlio ha detto mediante le sue parole ed i suoi gesti. E tuttavia la verità già attestata dal Figlio rimane ostica ed esteriore per i discepoli, finché essa non è riproposta dal Maestro interiore.

Abbiamo bisogno della memoria di Gesù, della risposta credente al suo vangelo, della risposta data a quel vangelo non con le parole, ma con le forme pratiche della vita, per entrare nella verità di Dio. E abbiamo bisogno anche dello Spirito. Soltanto *quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio.* Soltanto coloro che hanno ricevuto il dono dello Spirito sono liberi dallo *spirito da schiavi* che sempre da capo li faceva ricadere nella paura. Lo Spirito infatti *rende figli adottivi,* e libera dalla paura. Lo Spirito accende anche nei cuori quel grido, *Abbà! Padre!* al quale Dio non può resistere. Lo Spirito santo si unisca al nostro spirito, per attestare che noi siamo figli di Dio, e *anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo.*